

L'Università di Trieste

L'architetta e la professoressa Guida alle parole per la parità

di PAOLO DI STEFANO

A PAGINA 29

Società Come sradicare eredità lessicali o sintattiche provenienti da una storia culturale coniugata tutta al maschile

«Professoressa» e «sindaca» La grammatica della parità

di PAOLO DI STEFANO

Non chiamate professoressa Patrizia Romito, docente dell'Università di Trieste, esperta in tema di violenza sulle donne e delegata del Comitato universitario Pari opportunità. Lei chiede di essere definita «professoressa», anzi senza virgolette: professoressa. Da almeno un anno, Trieste è un'avanguardia della battaglia per le differenze linguistiche di genere e adesso l'ateneo ha stilato una «Dichiarazione d'intenti per la condivisione di buone pratiche non discriminatorie della lingua italiana»: hanno aderito l'Università di Udine e la Scuola superiore di studi avanzati di Trieste. Ma anche il Comune, grazie all'assessoria e vice-sindaca Fabiana Martini, che ci tiene alla declinazione femminile delle sue cariche. La premessa è questa: se è possibile utilizzare forme linguistiche non sessiste senza violare la grammatica e la sintassi, usiamole.

Il proposito, tra i tanti, è quello di sensibilizzare alla cultura di genere attraverso un'attenzione particolare al linguaggio. «Attenzione» è la parola chiave, perché vorrebbe invitare a sradicare antichi cliché ed eredità lessicali o sintattiche provenienti da una storia culturale tutta coniugata al maschile. Per esempio, un uso linguistico che non preveda la presenza femminile è in tutta evidenza censurabile: il caso più frequente è l'espressione «Gentili Signori» in apertura di una conferenza che

Nuove regole degli atenei di Trieste e Udine per un uso non discriminatorio dell'italiano

escludendo a priori un'interlocuzione femminile non si può liquidare soltanto come una forma di maleducazione. Ne discendono dunque, nel documento dell'ateneo triestino, alcune «linee guida» con la richiesta che vengano adottate sistematicamente nei documenti ufficiali interni. L'iniziativa è toccata a Sergia Ada-

Nel parlato

Da evitare «Gentili Signori» in apertura di una conferenza perché esclude a priori un'interlocuzione femminile

mo, ricercatrice di Italianistica, filosofa del linguaggio e traduttrice: è stata proprio la traduzione dall'inglese di teoriche del femminismo e studiose di genere come Judith Butler e Gayatri Chakravorty Spivak a spingerla a interrogarsi su alcune soluzioni linguistiche italiane.

Si parte dalle cosiddette «dissimmetrie grammaticali» che adottano, appunto, il maschile in forma «inclusiva»: «buongiorno ragazzi» invece di «buongiorno ragazzi e ragazze». Ma la questione si fa più delicata nelle concordanze verbali, dove di

Il documento

L'accordo

L'Università di Trieste, insieme con l'ateneo di Udine, la «Scuola internazionale superiore di studi avanzati» e il Comune, ha siglato una «dichiarazione d'intenti» per un uso corretto della lingua

L'impegno

Gli atenei s'impegnano «a promuovere un linguaggio che registri anche la presenza del femminile», «a scoraggiare l'uso di tutte le forme legate a una visione discriminatoria del mondo per quanto riguarda il genere», «ad adottare nei documenti ufficiali un linguaggio non discriminatorio»

solito viene data la prevalenza al maschile, come nei casi: «Studenti e studentesse sono stati premiati per le loro tesi di laurea». Niente esclude, secondo le regole grammaticali, di concordare il verbo al femminile, anche se le abitudini sono dure a morire. Dunque: «Sono state premiate». E portando questo principio alle sue estreme conseguenze, si potrebbe arrivare a composizioni sintattiche tipo: «Giorgio e Adele sono venute a trovarmi», del resto già adottato nella saggistica femminista, gay e lesbica. Per ovviare alle ambiguità, c'è chi sostiene autorevolmente l'opportunità, nella redazione di testi ufficiali, di sostituire la desinenza con un asterisco. Per cui nel migliore dei documenti possibili si avrebbe, per esempio: «Studentesse e studenti sono invitat* a presentarsi...». Il dibattito è aperto (un convegno sull'asterisco si è tenuto a Zurigo) e l'uso della formula onnicomprensiva «professor*» è già praticato, con il vantaggio di riconoscere anche altre possibilità di genere, oltre al maschile e al femminile.

Altra questione dibattuta (ma ormai neanche tanto) è quella che riguarda i titoli o i ruoli istituzionali. Qualche mese fa fu nominata una donna, Maria Rosaria Maiorino, a

capo della Questura di Palermo e fu sdoganata la «questora». È stata l'Accademia della Crusca ad auspicare l'uso del genere grammaticale femminile nei casi di qualifiche pubbliche o professionali. Dunque: «la ministra», «la deputata», «la sindaca», «l'assessora», «la presidente», «la chirurga», «l'avvocata», «la giudice», «l'architetta» non si discutono più e farebbero bene ad adottarle anche i giornali. Preferibile abolire il suffisso «-essa», che certe sensibilità avvertono lievemente offensivo, come vuole la professoressa Romito. Irrispettoso *tout court* è l'articolo che

accompagna il cognome: consigliabile dunque per il galateo linguistico è dire «Boldrini» e non «la Boldrini». Il motto è: «evitare dissimmetrie», suggerisce Adamo, la quale però, benché combatta in prima linea,

preferisce ancora dirsi «professoressa» e parlare di «poetesse» e non di «poete». Certo, anche in ambiti prestigiosi, resistono le donne legate al buon vecchio uso del maschile come *status*. E se è vero che la sindaca di Lampedusa Giusi Nicolini chiede di essere chiamata «sindaco», anche la rettrice (o la rettora?) dell'Università Milano-Bicocca si dissocia e preferisce firmare come «il rettore Cristina Messa». A loro parziale consolazione, c'è il fatto che ogni dichiarazione d'intenti dovrà vedersela con la pratica.

Nei documenti

Nel migliore dei documenti possibili si dovrebbe scrivere: «Studentesse e studenti sono invitat* a presentarsi...»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vademecum

La lotta alle due «dissimmetrie»

✓ Nelle linee guida si parla di «dissimmetrie grammaticali» (come l'uso del maschile per titoli professionali e ruoli istituzionali, l'uso dell'articolo davanti a nomi e cognomi delle donne) e «dissimmetrie semantiche» (come l'uso del termine uomo con valore generico, l'uso stereotipato di aggettivi/sostantivi)

Come superare le disparità tra i sessi

✓ Per evitare le due «dissimmetrie» bisogna: a) declinare al femminile i nomi delle professioni e dei ruoli ricoperti dalle donne; b) abolire il maschile inclusivo; c) evitare l'uso dell'articolo davanti a nomi e cognomi di donne. Ma anche «oscurare» il genere attraverso l'uso di pronomi indefiniti, termini collettivi non marcati

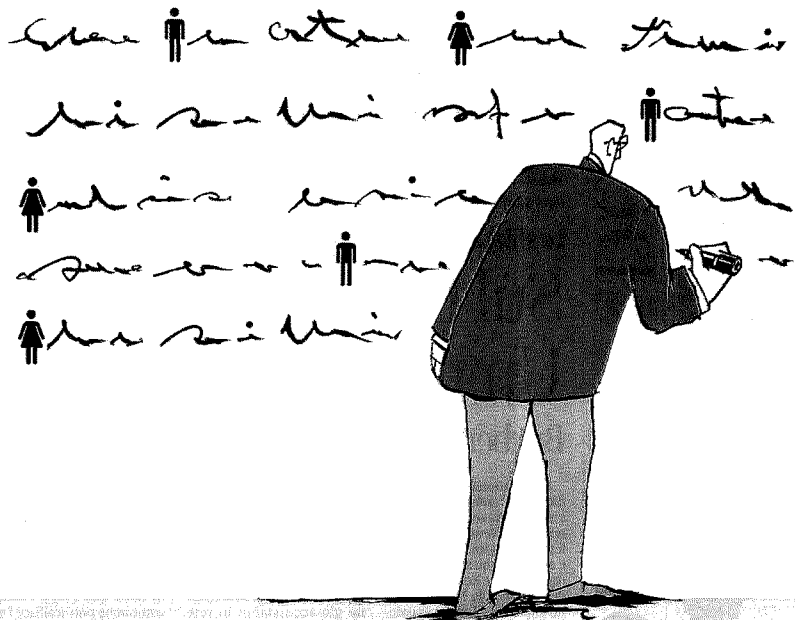


ILLUSTRAZIONE DI DOMENICO SOLINAS

